

CERIMONIA di COMMEMORAZIONE del 110° ANNIVERSARIO del GENOCIDIO DEGLI ARMENI
PADOVA, Palazzo Moroni
24 aprile 2025

*Intervento di SONA HAROUTYUNIAN,
rappresentante della Comunità armena e dell'Associazione Italiarmenia*

Care e cari,

desidero innanzitutto ringraziare la città di Padova per la costante attenzione nei confronti del popolo armeno, testimoniata negli anni da un susseguirsi di iniziative di grande valore: eventi commemorativi, momenti di sensibilizzazione – come il nostro incontro di oggi – e appuntamenti culturali che raccontano la ricchezza della storia e della cultura armena. Un sentito grazie va anche all'Associazione Italia-Armenia, che mi ha conferito l'onore di rappresentare oggi la comunità armena.

Ciò che vorrei condividere con voi non è tanto un discorso strutturato, quanto una testimonianza personale, un racconto familiare che si intreccia con una memoria collettiva più ampia.

I miei bisnonni materni, Mkrtich Atashian e Karmilè Paronikian, erano originari di Van, oggi in Turchia. Van fu una città simbolo di resistenza, soprattutto durante le tragiche fasi del genocidio armeno del 1915, quando la popolazione locale tentò di difendersi dai massacri organizzati.

Ma Van era anche una delle culle della civiltà armena: un centro storico, culturale e spirituale di primo piano. Vi operarono maestri della calligrafia e dell'arte; ci sono giunti manoscritti preziosi, e una stampa vivace animava la vita intellettuale con una decina di giornali e riviste. Nella città si contavano anche numerose chiese.

Il quartiere orientale, Aygestan – che in armeno significa “giardino” – era celebre per la sua rigogliosa vegetazione: filari di alberi da frutto, vigneti, frutteti di albicocchi, meli, peschi, peri e noci si estendevano per chilometri. Proprio lì, in Aygestan, si trovavano i consolati inglese, persiano, russo e francese.

In questo contesto così vitale e prospero nacquero i miei bisnonni, entrambi provenienti da famiglie agiate. È dunque ancora più doloroso sapere che da quel luogo così ricco di storia e bellezza i miei bisnonni furono costretti a fuggire, e che non hanno mai voluto raccontare la loro storia. Nessuna parola sui massacri. Dicevano soltanto: “Abbiamo lasciato Van un anno prima di quegli eventi.”

La loro storia, per quanto è stato possibile ricostruire, comincia nell'orfanotrofio in Armenia, dove si conobbero. Ma cosa ci sia stato tra la realtà prosperosa di Van e quell'infanzia interrotta, nell'orfanotrofio, non lo abbiamo mai saputo. Che fine abbiano fatto i loro familiari, non è mai stato detto. Solo silenzio.

Sappiamo però dalla storia, dalla memoria collettiva e dalle testimonianze, cosa si è verificato in quegli anni: il primo genocidio del XX secolo. Lo ha ricordato anche Papa Francesco nel 2015, durante la messa per il centenario celebrata nella Basilica di San Pietro. Ricordiamo oggi il Santo Padre con affetto, e preghiamo per la sua anima.

Dunque, Mkrtych, l'unica cosa che ripeteva, era: "Abbiamo lasciato Van un anno prima di quegli eventi. Abbiamo sepolto dell'oro sotto il pero. Se ci andate, si può prendere. È certamente ancora lì." Karmilè invece parlava con nostalgia della loro casa ad Aygestan: del grande frutteto che la circondava, tanto vasto che il padre si muoveva a cavallo tra gli alberi. Il confine con il giardino del vicino non era segnato da una semplice siepe, ma da una fila di alberi di mela cotogna, che in primavera profumavano l'aria e in autunno regalavano i loro frutti.

Erano ricordi frammentari, evocati ogni tanto, come per non lasciarli svanire del tutto. Ma sempre senza accennare a ciò che accadde dopo.

Tutto il resto – la sorte delle loro famiglie, il dolore vissuto – rimase nel silenzio. I parenti non osavano fare domande, per rispetto, ma anche per paura. Era l'epoca del regime sovietico, e parlare – di qualsiasi cosa – poteva essere pericoloso. Il silenzio era anche una forma di protezione.

Come hanno osservato gli studiosi, il blocco psicologico è stato uno dei motivi principali per cui la prima generazione di sopravvissuti non ha lasciato un ricchissimo patrimonio letterario in risposta a quello che hanno vissuto.

Lo scrittore armeno Costan Zarian, anch'egli sopravvissuto al genocidio, ha scritto: "La nostra perdita è così enorme che è impossibile scriverne. Tutti noi abbiamo questa grande voglia di dimenticare. I nostri ieri sono pieni di sangue e fuoco, i nostri oggi di incertezza, e il nostro domani rimane avvolto nel mistero."

I sopravvissuti non volevano parlare. Dicevano che il cuore non avrebbe retto il peso del ricordo. Oggi, tocca a noi ricordare.

Non mi dilungo oltre, anche perché questa città ha la fortuna di avere in Antonia Arslan una voce d'eccellenza, capace di trasformare il silenzio in parola, e la parola in memoria condivisa, toccando corde universali con la sua narrazione.

Grazie